

Sono trascorsi soltanto 21 giorni, esattamente tre settimane ad oggi, da quando la terra dell' Appennino ha tremato consegnandoci, in pochi secondi, un lascito di devastazione, di morte e di dolore.

Da quel preciso momento è cambiata l'agenda di tutti e sono cambiate le priorità, non solo economiche e sociali, ma anche etiche e morali, diventando immediatamente le priorità non solo di Amatrice, di Accumoli o di Arquata del Tronto e delle Regioni coinvolte, ma quelle di tutto il Paese.

E l'Italia ha reagito, fin qui, bene, tutti e nessuno escluso, scrivendo una pagina bella di generosità, di umanità e di solidarietà. Ma quella pagina non basta, perché tutto deve essere ancora fatto e quello che ci aspetta fa, a pensarci bene, tremare davvero le vene ai polsi.

E tuttavia non ci sono alternative. Non è un dovere, bensì un obbligo morale per un Paese civile. Perché lo dobbiamo a quelle popolazioni colpite ingiustamente ed alle loro indicibili sofferenze. Lo dobbiamo per quello che esse hanno già subito e per quello che rischiano di subire ancora, alle soglie dei mesi freddi che ci aspettano.

Ma lo dobbiamo anche a noi stessi per non ripetere le pagine brutte scritte dopo tante catastrofi e devastazioni e da ultimo a L'Aquila.

La reazione di tutte le Istituzioni è stata fin qui, quella giusta. Con una mobilitazione pronta ed efficace per l'emergenza; con la messa in campo di un quadro di riferimento nel quale emergenza e ricostruzione stanno inestricabilmente insieme ed alzando la testa da questa tragedia per prevenirne altre, con un progetto di lungo periodo, nel quale mettere in sicurezza finalmente il Paese e le sue fragilità, dovute non solo ai guasti della natura ma anche e forse ancor di più, dal dissesto morale e dalla speculazione affaristica che hanno devastato tanta parte del nostro Paese.

Ed anche il metodo per costruire il progetto Casa Italia è quello giusto. Chiamando e coinvolgendo tutti, ciascuno per la propria parte, ad un impegno collettivo che non sarà di mesi, ma di anni.

E' questo un metodo apprezzabile ed apprezzato anche perché non dovuto. E la concertazione, nella chiara autonomia di ciascuno, lo sappiamo bene, non è una forma valida sempre ed in ogni circostanza. Ma sappiamo anche bene, che esso è il solo metodo e direi la condizione stessa, con la quale nel passato abbiamo potuto affrontare e vincere le altre catastrofi della storia del nostro Paese, dal terrorismo, alla catastrofe morale e subito dopo a quella economica. E ciò non poteva non avvenire davanti ad una catastrofe naturale come questa.

Ma unire, come responsabilmente ci ricorda in ogni momento il Commissario straordinario Errani, emergenza e ricostruzione, presente e futuro, non sarà facile. E noi abbiamo ben chiaro che là, in quelle aree colpite, si giocherà una partita ed una sfida ben più grande in cui la posta in gioco non riguarderà soltanto il destino di quelle popolazioni.

La partita vera che si giocherà, va oltre e riguarda non solo quel territorio ma tutte le terre fragili dell'Appennino. Ed è una partita che non solo ci riguarda, ma ci chiama direttamente in causa, dà senso alla stessa iniziativa di questi mesi e a quella medesima di oggi. Perché è l'Appennino che ci fa simili e non solo omogenei, coinvolgendo in questo, come è ovvio, il Lazio e l'Abruzzo. E la vera posta in gioco sarà se quelle terre torneranno a rappresentare bellezza e valore aggiunto per il Paese e per le loro popolazioni, o saranno destinate al dissesto ed allo spopolamento.

Il progetto di coesione ed il rilancio delle zone interne passano ora da qui. Passano da quello che verrà fatto veramente ed in tempi brevi, non sbagliando mai una mossa. Ed anche lo stesso progetto dell'Italia di mezzo ha qui la sua prova decisiva.

Perché qui si chiarisce fino in fondo che l'Italia di mezzo è innanzitutto un grande progetto economico, civile e sociale, prima ancora che istituzionale. E qui si chiarisce anche che, almeno in questa fase, l'Italia di mezzo non è una convenzione ad excludendum, ma semmai una cooperazione rafforzata, di realtà che uniscono le proprie forze e le proprie volontà per costruire quella che noi giudichiamo, essere una pagina nuova ed indispensabile per il nostro domani. Ma una realtà capace di essere però a geometria variabile per singoli temi, in cui come nella tragedia di cui stiamo parlando, è semplicemente impossibile dividere territorio da territorio, confine da confine, persone da persone.

Ma noi sentiamo anche che sia giusto coltivare un'ambizione in più. Non solo quella di essere dentro la partita fino in fondo, ma di avere l'ambizione di guidarla non sulla base di una sterile presunzione, ma sulla concretezza dei valori e di ciò che già abbiamo saputo fare nelle nostre terre. L'Italia di mezzo deve avere cioè l'ambizione di essere un modello. Modello per quello che si è riusciti a fare in altri eventi drammatici, dal sisma del '97 nelle Marche, a quello della Val Nerina e la ricostruzione realizzata a Norcia, ed ancora dalla Garfagnana o su un altro versante all'Appennino Apuano, sapendo in questo caso tenere insieme risanamento, ambiente, paesaggio e sicurezza del lavoro.

Sulla base di questo, insieme al Commissario, la ricostruzione deve essere una vera e propria Casa di Vetro. Un modello nel quale si dimostra che un'altra Italia è possibile, a partire da un'applicazione rigorosa del Nuovo codice degli appalti che avrà anch'esso qui il suo primo e decisivo banco di prova. Un'applicazione pulita, senza sotterfugi o cavilli, nella quale si impedisce di far rientrare dalla finestra, a partire dalle gare al massimo ribasso, ciò che è uscito dalla porta, completando d'urgenza le linee guida dell'Anac ed i decreti attuativi della legge.

Ma credo che si debba e si possa avere un'ambizione ancora più grande quando si parla di Casa Italia. L'ambizione cioè di segnare un cammino e di indicare una strada. Perché sappiamo che le risorse necessarie saranno ingenti e che certamente non basteranno il ristoro dei 250 miliardi stanziati, dei quali 50 per l'emergenza. Né basteranno i 350 milioni a cui accedere alle risorse comunitarie del Fondo Grandi catastrofi. Solo nel '97 nelle Marche, per un'area più limitata, si arrivò a 7 miliardi e a 5 in Umbria. E questo sisma per la sua potenza e per l'area coinvolta è ancora più grave e devastante.

Penso allora che per Casa Italia dovremo mobilitare, rimodulare ed impegnare anche parte delle risorse dei Fondi comunitari 2014-2020. Non l'abbiamo fatto prima e ciascuna regione ha elaborato ciascun per sé, i propri progetti. Ma ora siamo quasi giunti alla Revisione comunitaria di mezzo termine che scatterà fra solo sei mesi. Se guardo alla spesa effettiva che siamo riusciti fin qui, nelle nostre regioni, a realizzare siamo nella media, intorno al 10-15% del montante complessivo, con poche punte al 20. Perché allora non elaborare ora una proposta unitaria dell'Italia di mezzo, primo atto concreto del Protocollo firmato a Bruxelles, per riorientare parte delle risorse dei fondi verso Casa Italia, per un grande progetto comune per le zone interne e l'Appennino centrale, candidando questo riorientamento anche per l'accesso ai fondi del Piano Juncker?

Qualche giorno fa, a Cernobbio, il vicepresidente Dombrovski, ha sottolineato, in modo che considero un po' irritante e saccente, che l'Unione può dare una mano per le zone terremotate, solo per l'emergenza e non per altro. Mi si scusi, ma il Piano Juncker allora cos'è? Solo strade, autostrade, ponti e centrali o anche politiche per mettere in condizione il territorio di essere competitivo? E come lo si rende tale senza un riassetto idrogeologico e lo sviluppo territoriale, tenendo insieme infrastrutture, prevenzione, scuole, servizi e sviluppo, connettendo quindi e non separando Piano Juncker dai fondi comunitari? E del Piano Juncker cosa si vuole veramente realizzare se ad oggi, 15 settembre, dei 300 miliardi stanziati se ne sono spesi solo 21?

D'altronde nulla di nuovo sotto il cielo. Non fu questa l'impostazione che avemmo, quando le nostre regioni, più la Romagna, firmammo insieme nel 2007 il Patto per l'Appennino centrale? E non è lo stesso approccio che i monaci Camaldolesi da venti anni, caparbiamente e tenacemente ci ripetono con la Carta di Fonte Avellana, ammonendoci che "bisogna curare la montagna per provvedere alla pianura"? Creando ed integrando cioè sviluppo, occupazione e salvaguardia dell'ambiente?

Peraltra strada ne è stata già fatta. Nella Strategia nazionale per le aree interne lanciata da Fabrizio Barca, le nostre regioni concorrono con i progetti di 10 aree complessive, 5 per la Toscana, 3 delle Marche e 2 dell'Umbria, aree che in alcuni casi hanno già scavalcato i confini regionali, contaminando un territorio con l'altro, avendo tutte al centro però il rilancio produttivo delle imprese, le attività dei servizi e del commercio e per implementare l'offerta scolastica, sanitaria e dei trasporti.

Ecco per questo, l'Italia di mezzo non è un progetto a tavolino, una miscela a freddo, ma ha già radici profonde con atti ed esperienze positive realizzate nel tempo.

Ma a nessuno sfugge che esso non è solo questo. Come ribadiamo nel nostro dettagliato e preciso documento unitario, l'urgenza dell'Italia di mezzo sta nel fatto che essa è oggi la condizione stessa, per competere nel mondo aperto in cui viviamo. Perché nel mondo si compete solo fra sistemi integrati, senza dei quali, l'unico destino è quello della periferizzazione e della marginalizzazione. Ma i sistemi non si inventano, devono avere dentro di sé una storia comune ed un approccio economico e sociale condiviso e consolidato nel tempo.

L'Italia di mezzo è in realtà già un sistema naturale, in cui, all'opposto, i confini istituzionali appaiono a volte essi artificiali.

Perché abbiamo strutture della produzione, reti d'impresa, centri di qualità del sapere e modelli civici e di cultura sociale simili ed omogenei ma che tuttavia da soli non riescono a fare sistema.

Non lo fanno perché le identità di ciascun territorio sono certamente un bene prezioso, a condizione però di non limitarsi solo ad una sterile autoreferenzialità. Di non essere sì un bene prezioso, ma microscopico in un mondo senza più confini, destinato per questo solo al declino ed all'irrelevanza.

Perché quel bene identitario riesce in realtà a vivere senza annullarsi, solo dentro un progetto condiviso di crescita e di sviluppo, di cui la nostra gente ha bisogno come il pane oggi, dopo otto anni di lunga crisi economica che ha colpito duramente anche le nostre regioni.

A nostro avviso l'Italia di mezzo non solo non è un'invenzione, ma ancora di più essa sta dentro e fino in fondo ai nuovi paradigmi della crescita mondiale, che hanno mutato gli assi precedenti ruotandoli in direzione Est-Ovest ed Ovest-Est dopo l'irrompere nel mondo globalizzato dall'esplosione della Cina, dell'India e dell'economia asiatica. La collocazione geografica dell'Italia di mezzo sta nel cuore di questo paradigma e la macroregione, non fosse altro che per questo, andava fatta ieri e non domani. Ma questa collocazione da sé non è in grado però di intercettare i flussi della ricchezza e delle merci. Servono per questo la creazione degli assi trasversali di servizio senza dei quali ricchezza e merci ci salteranno, come già oggi ci stanno saltando, passando in su lungo il corridoio padano ed in giù lungo la direttrice Napoli-Bari. Ed anche i nostri porti sul Tirreno e sull'Adriatico rischieranno la marginalità rispetto ai concorrenti che sono porti ascellari come quelli di Genova e di Venezia, che stanno già diventando l'uno porto della Svizzera e l'altro della Baviera e dell'Europa continentale.

Noi siamo in maledetto ritardo ed anche le ultime scelte inserite nella prossima legge di bilancio non ci aiutano. Perché come dice spesso il Presidente Rossi noi siamo sempre l'undicesima opera. Ed ora anche nelle 10 scelte del piano Del Rio noi siamo presenti solo con 2. Di cui una sicuramente in ritardo ma indispensabile e decisiva per il polo industriale ternano e le sue merci, che è il raccordo Terni-Orte-Civitavecchia e l'altro l'ammodernamento della 45 tra Orte e Mestre. Tutte le altre opere ci ignorano ma essendo trasversali ci mettono oggettivamente in condizioni di maggiore difficoltà. Non parlo del Brennero o del 3° valico ma della Milano-Brescia, della Venezia Trieste, del raccordo A4-Val Trompia ed a sud appunto della Napoli-Bari.

Questo accentua, al di là della nostra buona volontà, il pericolo di continuare a confinarci solo in terre di scorrimento e non di governo dei flussi della ricchezza.

Forse oltre che a Bruxelles bisognerebbe firmare un altro protocollo per pesare di più anche a Roma.

Ovviamente il recente completamento dell'asse Civitanova-Foligno è un grande risultato i cui effetti positivi sono confermati per il solo fatto che in meno di due mesi, il traffico turistico è aumentato dell'8%, dimostrando nei fatti di come le reti fanno vivere le nostre terre come se esse fossero già una sola regione.

E tuttavia senza il completamento dell'Orte-Falconara e della 2 Mari si forma un embolo che impedisce di intercettare il flusso delle merci, lasciando estranei e lontani i porti di Livorno e di Ancona, isolando e frantumando la logistica tra i nostri interporti, senza poter offrire al mondo delle

produzioni l'offerta di un plesso integrato di servizi, con prime e seconde lavorazioni sulle merci così come avviene in tutto il mondo.

Le reti materiali ed immateriali sono i drivers indispensabili per la competitività. La banda ultra larga in questo senso, rappresenta anche essa una condizione preliminare senza la quale l'industria 4.0 farà fatica a mettere radici nelle nostre imprese che sono imprese spesso multinazionali, ma soprattutto di piccola e media dimensione. Imprese finora che hanno dimostrato di essere capaci di competere non solo in chiave localistica, ma che ora devono essere messe in grado di accedere alle nuove modalità del commercio mondiale fatto di on-line, di prototipizzazioni e della diffusione di stampanti 3 e 4 D.

Il sapere codificato delle nostre produzioni ad alta specializzazione ed a bassa intensità di capitale non basta più perché purtroppo su quel sapere è ormai arrivato tutto il mondo.

E tuttavia la nostra struttura produttiva e la qualità della nostra forza lavoro, nonostante la crisi, nonostante le strozzature e le carenze delle infrastrutture materiali ed immateriali, nonostante la penuria del credito non ha piegato le gambe ed ha non solo punte di eccellenza, di imprese che sono players globali, ma anche radici solide e diffuse. L'Umbria, specie nella meccanica e nella metallurgia, ha chiuso il 2015 con una crescita del 6.5 nell'export, i poli del calzaturiero e della pelletteria in Toscana e nelle Marche, nonostante le sanzioni del mercato russo, hanno retto più del previsto; nelle nicchie del mercato mondiale, specie nel segmento del lusso, nella moda e nell'abbigliamento o nell'alcantara, i nostri marchi sono conosciuti ed apprezzati ovunque e potrei continuare, basti pensare alle eccellenze della filiera agro-alimentare, grazie ad una agricoltura non estensiva ma di assoluto pregio e qualità, riconosciuta dal mondo intero anche recentemente all'Expo di Milano

Ciò che ora serve è la capacità di un sostegno orizzontale per consentire di non arretrare e di rafforzare ulteriormente la struttura competitiva. Serve cioè l'organizzazione di un flusso permanente di ricerca applicata e di trasferimento tecnologico, mettendo così in maggiore sintonia i bisogni di innovazione con l'eccellenza dei nostri Centri di ricerca. Nelle nostre Regioni insistono peraltro molte delle Università più conosciute ed apprezzate in tutto il mondo. Abbiamo un giacimento di sapere di qualità e di quantità inestimabile. Chi non conosce nel mondo le Università di Firenze, di Urbino, di Perugia o di Camerino o i nostri politecnici versati in una pluralità di indirizzi didattici? Messi in rete essi rappresenterebbero uno dei poli più significativi ed importanti al mondo, secondo forse, ma non ne sono sicuro, in Europa, soltanto a quello tedesco.

Ma questa rete non si autocrea. Servirebbe la formazione di una cabina di regia, una sorta di CNR interregionale, capace di fare da front office per le imprese e da back office per i Centri di ricerca e delle Università. Esattamente come la Germania fa da anni per sostenere l'innovazione tecnologica delle loro piccole imprese con il Fraunhofer Institute con risultati eccellenti, pur non avendo la nostra qualità ed il brand del made in Italy.

Attrezzare meglio sapere e produzione, mettere in rete ricerca e parchi tecnologici, facendo ordine nelle sovrapposizioni ed affinando le specializzazioni, rappresenterebbe inoltre una delle più forti politiche di attrazione per gli investimenti nazionali ed internazionali, cui offrire, come nell'esperienza toscana che ha ben funzionato e, per questo andrebbe generalizzata nelle altre nostre regioni, pacchetti localizzativi attraverso la predisposizione di protocolli ad hoc.

D'altronde il mercato mondiale ci insegna che soltanto le imprese che hanno saputo avere una visione di lungo ma con ricadute concrete nel breve, integrando innovazione, produzioni rispettose dell'ambiente, risorse territoriali educazione e sapere formativo sono quelle che meglio e di più hanno resistito all'urto della crisi e sono per questo oggi le più competitive.

Le politiche territoriali sono quindi una componente indispensabile perché i sistemi integrati più competitivi nel mondo sono sempre di più quelli endogeni e non quelli esogeni. Ma a rendere competitivo un territorio non concorrono solo i fattori economici esterni, gli assi infrastrutturali materiali o la diffusione della rete informatica. Serve la messa a regime efficiente dell'insieme dei servizi pubblici essenziali. Serve un approvvigionamento idrico efficiente e di qualità; un sistema di raccolta e di smaltimento dei rifiuti capillare e rispettosa delle ricadute ambientali; una rete di

produzione e distribuzione energetica ecocompatibile e non inquinante; servono politiche educative e di un mercato del lavoro la cui qualità sia essa stessa da ostacolo al precariato ed a produzioni che ricercano la competitività solo per il basso costo del lavoro piuttosto che per la qualità delle merci.

Nelle nostre regioni, su questo abbiamo molto da contaminarci l'un con l'altro, perché sono state realizzate da un lato ottime esperienze, penso alla raccolta e smaltimento dei rifiuti in Toscana, ma anche accumulato ritardi ed eccessive frammentazioni figlie di logiche di un passato clientelare e corporativo che oggi però rappresentano una vera e propria zavorra competitiva, generatrice di diseconomie che non possiamo più permetterci.

Da ultimo la qualità territoriale è segnata in maniera decisiva dalla qualità della sua economia civile.

Ma il modello di coesione e di benessere sociale si potrebbe dire rappresenta lo stesso Dna ed il tratto distintivo più forte delle nostre regioni. Una concezione di modelli di società dove l'idea di welfare, delle politiche di cittadinanza, di cultura e di coesione sociale hanno disegnato nel corso degli anni un vero e proprio modello di civiltà e di convivenza, riconosciuta ed apprezzata ovunque. Il prof. De Rita, in una ricerca capillare fatta esattamente 20 anni fa, nel 1996, situava allora nella graduatoria italiana, la Toscana al 1° posto, le Marche al 2° e l'Umbria al 4°. Ma oggi, come dimostra l'indagine recente del Sole 24ore, siamo scesi rispettivamente al 6, 8 e 10° posto. Perché la crisi ha sdrucito la trama di quel tessuto dal momento che il taglio delle risorse ed il prosciugamento dei trasferimenti, hanno colpito duramente, creando disagio sociale ed economico, malessere, impotenza e rabbia nelle famiglie, tra i giovani con sempre meno futuro e con l'incremento consistente del tasso relativo ed assoluto di povertà. Tutto ciò ha messo in evidenza anche l'inadeguatezza della protezione data dagli ammortizzatori sociali e nel contempo esaltato ancora di più il ruolo del welfare locale e di cittadinanza. Noi, con la contrattazione sociale cerchiamo di non demordere sul terreno della protezione e dell'inclusione sociale, realizzando anche accordi che giudichiamo positivi per la costituzione di misure anticrisi al sostegno del reddito e dei bisogni dei lavoratori, dei pensionati e delle famiglie. Ma anche e penso, su un altro versante al ruolo che giochiamo con gli Enti bilaterali, specie nell'artigianato, sul terreno degli ammortizzatori non per risolvere, ma almeno per contenere il disagio sociale.

Anche per questo ci sentiamo a pieno titolo, parte attiva di questo progetto e lo riteniamo indispensabile anche per la nostra stessa attività sindacale e contrattuale. Ed anche per questo noi stessi, stiamo incominciando a mettere insieme i primi mattoni unitari per la costruzione di un sindacato dell'Italia di mezzo, mettendo in sinergia le nostre reti di ricerca ed assumendo questa dimensione come quella necessaria, per tutta la nostra iniziativa ed azione sindacale sicuri che non ci siano alternative.

Sappiamo di vivere un passaggio particolarmente difficile della storia del nostro Paese, con un'economia che continua a ristagnare in un mondo ed in un'Europa, incapace dopo 8 anni di uscire dalla crisi, e sempre più segnata dall'incertezza e dall'instabilità, dalla concentrazione intollerabile della ricchezza e da una finanziarizzazione senza regole, che ha solo accresciuto disuguaglianze ed ingiustizie, rancore, disorientamento e solitudine sociale.

Ma sappiamo anche in questa parte d'Italia, di vivere immersi in uno sterminato patrimonio di bellezza, di cultura e di arte, dentro paesaggi dalla natura incontaminata, con ben 10 siti che la stessa Unesco ha riconosciuto patrimoni dell'Umanità. Sappiamo anche che bellezza e cultura non è solo concentrata nei nostri ineguagliabili musei, ma è diffusa, palpabile e sotto gli occhi di tutti ovunque, in ciascuno dei nostri borghi e in ciascuno dei nostri territori. E vogliamo vivere, curare e gestire ora questa ricchezza come una ricchezza unica, da offrire come un tutt'uno, alla sete di conoscenza e di bellezza richiesta da tutto il mondo.

Anche per questo l'Italia di mezzo non deve diventare l'11° dossier, quello cioè cui mettere mano, quando e se, se ne ha il tempo, ma all'opposto il dossier che genera e dà vita e respiro a tutti gli altri ed al nostro agire quotidiano.

Insieme siamo 6 milioni di donne e di uomini, il 12% del Pil del nostro Paese ed insieme possiamo anche avere l'ambizione di contribuire a realizzare un'Italia più bella, più solidale e più giusta.

Antidoto contro ogni spinta ad una nuova eccessiva centralizzazione e capaci di ricostruire in questo modo anche un nuovo centro ideale, sociale e civile per essere più forti ed aiutare, anche in questo modo, non solo noi, ma tutto il Paese ad uscire dalla crisi.